

O **OREUNDICI**

crescita umana e spirituale nel quotidiano

1

2025

GENNAIO

Anno XXXVII - n. 1 / Gennaio
2025 - Poste Italiane Spa -
Spediz. in abb. postale D.L.
353/2003 (convertito in Legge
27/02/2004) - art. 1 c 2 DCB
Roma

UN MONDO DI AMICI



In questo numero



1

CARO DON MARIO



6

Ore undici

NOTIZIE
dall'associazione



7

sr. Alice Reuter

INCONTRARSI
per ricomporre l'unità



10

L. Fornasir -
G.A. Franchi

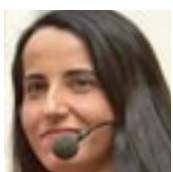
L'AMORE
respiro della vita



13

Card. Ravasi
«Il Sole 24Ore»

IL GIUBILEO
e i suoi significati



20

Lucia Capuzzi

ACCORDI
sul clima, crederci ancora?



23

Giuseppe Morotti

LA RELIGIONE
dei magi

15 Preghiera
dell'anziano

QUALCOSA
di nuovo

16/17

PAGINONE
Antonio Bulfoni

18/19

NOTIZIE
Mondo e Chiesa

24 a cura di
Claudiu Hotico

LIBRI
Diritti di ogni giorno

26 a cura di
Pier Dario Marzi

CINEMA
La stanza accanto

28 a cura di
Maria Grazia Garganti

LIBRI BAMBINI
Canti dell'inizio canti della fine

32 don Mario

CARI AMICI

rubriche

2025

GENNAIO

1



Caro don Mario...

Caro don Mario, per una volta siamo noi a scriverti, ed è una cosa che mi appare tanto strana.

In segreteria abbiamo appeso il primo numero della rivista datato 1989: un foglio ciclostilato che stampavi nella scuola dove insegnavi religione. Mi è venuta una sensazione di vertigine, nel momento in cui ho preso consapevolezza che il *Cari amici* ci accompagna con continuità da 35 anni! Il *Cari amici* era innanzitutto il tuo fedele appuntamento mensile con ciascuno di noi. In tanti ne avevamo colto la preziosità. Arrivava il Quaderno ed era la prima cosa che andavamo a leggere: nutrimento ricco che per quel giorno poteva bastare.

Ci ricordavi spesso che Ore Undici è un gruppo di amici che ha iniziato ad incontrarsi la domenica intorno alla Celebrazione dell'Eucarestia. Allora celebravi a Frascati, dove ti recavi il fine settimana per stare con i tuoi genitori e la tua famiglia d'origine. Celebravi la domenica, un

Questo periodo si presenta per noi come un tempo inedito scelte nuove da sperimentare, strade nuove da percorrere... In molti ci chiedete se Ore undici continuerà: con il vostro aiuto e la vostra amicizia ci proviamo.

appuntamento a cui non mancavi mai, anche in questi ultimi mesi dove parlare e leggere ti era diventato impegnativo e ne smaltivi la fatica solo riposando il lunedì.

La tua ultima Messa l'hai vissuta due giorni prima di lasciarci. Ci avevi sorpresi nella penultima omelia quando ci hai detto che continuerai ogni domenica a celebrarla con noi dal Paradiso!

La casa di Civitella l'avevi tanto desiderata, perché fosse un luogo concreto per ritrovarci, dove poter vivere insieme, nel nostro piccolo quotidiano, l'accoglienza, l'amicizia, la fraternità. Ognuno però con la propria casa, libertà, indipendenza. Dicevi ridendo: «non fa bene a nessuno ritrovarsi troppo sulla stessa mattonella!».

Con l'arrivo di Juan e Alberto, i primi due ragazzi del Salvador e la presenza di Antonio e Maria, siamo cresciuti insieme nella consapevolezza di poter essere davvero una famiglia. Una famiglia che diventa grande la domenica, o negli incontri di gruppo, quando per preparare la tavola arriva la domanda di rito: «allora quanti siamo oggi?». Da Natale dell'anno scorso eri diventato silenzioso. Abbiamo fatto fatica ad abituarci a non sentire più le tue riflessioni, mai banali e spesso molto personali, la tua gioiosità, il tuo modo gocherellone e scanzonato che emergeva quando ti sentivi a tuo agio tra noi.

Partecipai per la prima volta al convegno di Ore Undici nell'agosto del

1994. C'era Arturo che la mattina tuonava con forza nelle meditazioni e poi don Carlo che con le sue riflessioni intense, il suo linguaggio teologico a volte complesso, mi pareva ci precedesse su sentieri di montagna. E c'eravamo noi, dietro a loro col fiatone, nella fatica di tenere il passo. Ricordo di essermi più volte domandata dove fossi tu, che salivi sul palco solo per presentare i relatori e poi sparivi in mezzo alla gente e potevi essere seduto in sala insieme a tutti noi. Una mattina ti vidi aprire le finestre per arieggiare il salone, faceva caldo, eravamo tanti e l'incontro non era ancora finito. Mi ci vollero mesi per intuire che dietro le parvenze di un uomo semplice, a modo suo timido e riservato, che non attirava l'attenzione e lo sguardo, c'era una presenza fine, attenta, delicata che non perdeva i minimi particolari di ciò che avveniva, anzi spesso ne coglieva alcuni

per me invisibili. Solo negli anni ho imparato a capirti standoti vicino. Vivevi la spiritualità dei Piccoli fratelli di Charles de Foucauld, da cui eri profondamente affascinato, ma senza un'appartenenza istituzionale. Te ne eri nutrito frequentando Arturo, ma anche il loro fondatore, René Voillaume, nella loro fraternità romana, dove ti accolsero giovane sacerdote a Roma, negli anni di studio della psicologia e della psicoanalisi. L'Amore per la Vita, quella vera, fatta di fatica, d'inquietudine, di domande che non trovano facili soluzioni, ti avevano spinto a non accontentarti delle risposte della teologia e della pastorale. Avevi sentito la necessità di correre il rischio di percorrere strade inedite. In questo sei stato vero fratello nello Spirito di Arturo, don Carlo, padre Mongillo, padre Balducci,

Turoldo... amici non d'élite, ma per te leali compagni di viaggio. Ordinato sacerdote nel 1963 avevi avuto come loro una formazione preconciliare, ma del Concilio Vaticano II siete stati insieme fedeli testimoni. Fedeli alle intuizioni, alle direttive, all'immagine di Chiesa sinodale che proponeva, alle immagini del Dio di tenerezza e misericordia che prospettava. L'elezione di papa Francesco fu per te motivo di grande consolazione. «Finalmente un pastore che cammina davanti a noi!». E stupito andavi quasi ogni giorno a vedere: «cosa avrà combinato di nuovo oggi?». L'ultimo incontro pubblico che hai avuto è stato a Civita Castellana, con i giovani sacerdoti della Diocesi in cui viviamo. Uno di loro ti chiese a bruciapelo: «Don Mario qual è per te la difficoltà più grande che può incontrare un sacerdote?». Sei stato a

lungo in silenzio, tanto che pensammo non avessi colto la domanda o la mancanza di respiro t'impedisce di parlare. «La solitudine», fu la risposta. Motivata nel modo che ti avevo tante volte sentito dire. Citavi il tuo amato padre Cosentino, sacerdote siciliano che ti accompagnò nella tua giovinezza. «Ricordatevi che per noi sacerdoti, il prossimo più prossimo sono i nostri confratelli. Amati, non con le parole, proclamando la fraternità in modo ideale, ma nella concretezza dei gesti quotidiani, con una presenza discreta e senza giudizio». Quanti sacerdoti, religiosi, seminaristi, religiose e novizie sono passati nel tuo studio di psicoanalista? In quanti seminari e case di formazione sei andato per dare inizio a processi di crescita umana e spirituale! Ricordo che affermavi sempre con forza e convinzione che le due



dimensioni sono la stessa cosa, come i lati di un foglio di carta.

Non ho mai sentito da te una parola di giudizio su nessuno, in un grande rispetto per la fatica di vivere di ciascuno. Nel tempo ho imparato che una delle cose più preziose che mi insegnavi con gli atteggiamenti, con gesti, con la tua instancabile creatività, era la fedeltà alle persone. Tutte, indistintamente, senza paura neanche degli aspetti più irrazionali e incomprensibili, quelli che nascono dal dolore che la mente può sviluppare a difesa del troppo, grande dolore incontrato. «Siamo chiamati a vivere le finezze dell'Amore», mi dicevi. E così ti sei inventato un'associazione dove per entrare, restare o uscire non era necessario avere tessere identitarie o etichette morali di nessun genere. Antidoto potente ad ogni forma di segregazione che l'amato psicoanalista



Jacques Lacan scoprimmo indicare come un disagio crescente e devastante della nostra civiltà contemporanea. Ore Undici, un ponte tra dentro e fuori la Chiesa. Nessuna guardia svizzera a segnare il confine.

La tua vulcanica creatività a volte non ci dava respiro. In

alcuni giorni ne sfornavi in modo continuo. Così arrivò anche l'impegno in Brasile: prima le Case Lar, poi Madre Terra. Abbiamo perso il numero concreto dei viaggi, per essere presenti a Foz, nella sfida di trovare risposte in un continente e una cultura che non era la nostra. Alcuni degli amici brasiliani e

dei ragazzi che amasti laggiù, ti hanno ancora scritto negli ultimi giorni. La settimana prima di lasciarci, mi avevi chiesto: «Guardami i voli per Foz, appena mi riprendo vado giù». Lo sapevi che non era così e al mio sguardo incredulo aggiungi sorridendo: «in business,

però!». Era il tuo modo leggero e sornione di sostenerti nel guardare avanti.

Avevi un dono rarissimo e prezioso, la capacità di tradurre il linguaggio teologico ed ecclesiale in parole legate alla Vita concreta, quelle che tutti potevano capire: credenti, non credenti, diversamente credenti. «Lo *splendor varietatis* che forma Ore Undici», dicevi tu.

Nella tua libreria ci sono due ripiani di libri esclusivamente riservati alla figura di Gesù. L'Amore per lui, per la sua umanità aveva per te un fascino senza limiti.

Nell'ultimo anno, non c'era domenica in cui non ti domandavi cosa avrebbe fatto se fosse stato presente lì con noi. Poi come una goccia d'acqua che cade senza smettere mai, dicevi: «Ricordatevi che il Regno di Dio è il sogno di Gesù: fare del mondo un mondo di amici».

Ci inventammo anche gli esercizi spirituali in

fraternità. Una settimana estiva a Camaldoli, portata avanti per più di 20 anni. Il gruppo volle chiamarsi "Fede in ricerca".

Ci confrontammo a lungo sul valore della propria unicità, sull'importanza di camminare verso il semplicemente vivere, nel dialogo sull'Amore, il difficile Amore lo chiamavi tu. Elaborammo insieme una rilettura dei tre voti monastici, ritradotti in modo esistenziale e per tutti. Contrario da sempre al celibato obbligatorio per i sacerdoti, restavi pienamente convinto del valore della castità, come qualità nelle relazioni, che non deve andare persa nel cammino della Chiesa, unita alla scelta della povertà come essenzialità nel vivere e dell'obbedienza come fedeltà alla Vita.

Di fronte alle posizioni difficili da capire di alcuni responsabili di comunità italiane, una volta abbiamo riflettuto insieme su un altro

pensiero di Lacan. Lui affermava che chi fondava delle istituzioni, potesse anche esserne spinto dal trovare risposte equilibranti alle proprie problematiche e personali fragilità. Eri rimasto in silenzio, pensieroso.

E così, in silenzio ci hai fatto il dono più grande, che ho compreso solo la mattina dopo la tua morte, quando un'amica mi chiese: «Cara Agnese, quali disposizioni ha lasciato Mario per Ore Undici?».

Stupita, mi sono sentita risponderle: «Nessuna!». Mai nessuna domanda sul futuro, mai nessun desiderio espresso sull'argomento, nessuna aspettativa. Solo il dono di una fiducia piena e della libertà di assumerne la responsabilità, per come ci sentiremo di fare. Aveva ben pensato le parole di Lacan e la sua risposta ci ha sciolto da ogni possibile impronta e vincolo.

Caro Mario, grazie, grazie, grazie!

Era il tuo ritornello ogni giorno, ad ogni più piccolo gesto di cura che potevamo rivolgerci.

Oggi noi lo diciamo a te. Ci vorrà un po', un po' tanto credo, per elaborare il lutto della tua assenza fisica. Ci daremo tutto il tempo per piangere, per accoglierne l'immenso dolore.

Piano piano smetteremo di camminare all'indietro e nel voltarci guarderemo con fiducia l'inedito che la Vita ci chiede di accogliere.

Ci hai dato le radici e le ali. La tua Presenza, sorridente, attenta e premurosa già ci accompagna.

Oggi viviamo ancora nella scia della serenità con cui hai vissuto consapevole fino all'ultimo.

Il cuore è traboccante di gratitudine, per il dono grande di averti conosciuto e aver potuto vivere con te, un lungo pezzo della nostra vita. ■

Agnese, noi di Civitella e i tuoi amici di Ore Undici.

Notizie dall'associazione

Questo periodo si presenta per noi come un tempo inedito: scelte nuove da sperimentare, strade nuove da percorrere.

Una prima importante valutazione si è aperta rispetto alle **Celebrazioni Eucaristiche della domenica**, finora garantite dalla presenza di don Mario.

Dialogando insieme abbiamo pensato di provare a mantenere l'appuntamento domenicale trovandoci alle **ore 12,30 per la condivisione del Vangelo** della domenica senza la celebrazione della Messa. A seguire il pranzo fraterno, per poi dedicare il pomeriggio alle iniziative che via via vi potremo proporre.

La domenica e nelle Festività, chi lo desidera potrà partecipare alla **Messa presso il monastero "Santa Scolastica-Comunità di Bose", alle ore 11,30 a Civitella san Paolo**.

In questi giorni abbiamo ricevuto **tanti messaggi**.

Ringraziamo ciascuno per l'amicizia, la vicinanza e l'affetto che ci state manifestando.

In molti ci chiedete se Ore Undici continuerà. La nostra risposta è semplice: con il vostro aiuto e la vostra amicizia ci proviamo.

Domenica 8 dicembre 2024, come da statuto, abbiamo rinnovato le cariche dell'associazione, con questo esito:

Presidente: **Agnese Mascetti**

Consiglieri: **Francesco Peraro, Paolo Rozera, Lidia Danielli**.

Siamo riconoscenti a Vincenza e Francesco Rufo che hanno terminato il loro mandato nel consiglio precedente e ad Antonio Bulfoni a cui va il nostro affettuoso e particolare ricordo.

Per i Quaderni di quest'anno, consapevoli della preziosità delle parole di don Mario, vi proponiamo alcuni suoi **Cari amici** attingendo agli archivi di Ore Undici. Di mese in mese li troverete nell'ultima pagina della rivista.



suor Alice
Reuter

Incontrarsi per ricomporre l'unità

il viaggio pellegrinaggio di quattro monache di Bose ai monasteri ortodossi della Romania

Mi chiamo Alice Reuter, sono monaca di Bose, originaria del Lussemburgo. Il mio paese, nel cuore dell'Europa, è storicamente segnato dall'incontro delle culture tedesca e francese. Oggi è un paese multietnico, multiculturale e multireligioso. È terra di accoglienza dove il tasso d'immigrazione è tra i più alti del mondo. Essendo cresciuta in quella terra ho respirato il mondo nella sua pluralità. Sono stata formata dallo sforzo che il Lussemburgo ha fatto, e fa, per l'accoglienza, la conoscenza e l'integrazione delle diversità. La scuola è il grande laboratorio che sostiene questo impegno. Anche la Chiesa cattolica, maggioritaria, e le altre Chiese hanno dato, e

danno, il loro contributo attraverso il dialogo e la collaborazione. Così sono stata preparata ad abbracciare una vocazione ecumenica, che cerco di vivere con la mia comunità di Bose.

Il pellegrinaggio, che abbiamo fatto in quattro sorelle, in alcuni monasteri ortodossi in Romania è una delle modalità con cui viviamo questo nostro impegno alla comunione tra tutte le Chiese. Seguendo l'immagine della visita di Maria a Elisabetta (Lc 1,39-45), siamo andate incontro a monaci e monache, ci siamo lasciate accogliere, abbiamo condiviso la loro preghiera e la loro tavola. Ci siamo scambiati le nostre esperienze circa la vita monastica. Incontro, accoglienza,

condivisione, significano scambio di doni. Doni materiali, certo, ma più profondamente scambio di doni spirituali: sentirci fratelli e sorelle uniti in Cristo, gustando non solo la gioia dell'incontro a livello umano, ma anche la speranza che le divisioni avvenute nella storia potranno essere superate. Vivere un incontro fraterno in Cristo è anche un servizio concreto alla pace. Un cristiano non può mai rassegnarsi davanti alla guerra, al conflitto, alla separazione. La fede e il comandamento del Signore chiamano al perdono, alla riconciliazione. Un pellegrinaggio ecumenico è un contributo concreto al recupero dell'integrità e dell'unità della fede. Il dialogo tra cristiani delle

diverse Chiese e il dialogo tra le Chiese, con lo scopo di ricomporre l'unità, è una dimensione costitutiva dell'identità cristiana. Ogni battezzato dovrebbe tenere nel cuore e realizzare con la sua vita la preghiera di Gesù: «Padre, che tutti siano una sola cosa; come tu sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Da parte nostra cerchiamo di ricomporre la comunione lacerata della Chiesa-una con l'impegno di andare incontro all'altro, con l'accoglienza e l'ascolto reciproci, con l'offerta dell'amicizia. Questi atteggiamenti sono il collante della comunione ecclesiale. Siamo convinte che là dove circola l'amore di amicizia, là c'è l'autentica testimonianza cristiana.



Siamo dunque partite dalla regione di Moldova-Bucovina a nord-est della Romania. Madre Maria Magdalena del piccolo monastero di Copou a Iasi (fondato nel 2001) e le sue sorelle ci hanno accolte come a casa nostra. M. Maria Magdalena è un'amica di lunga data, ci siamo incontrate per la prima volta durante un incontro ecumenico internazionale. Insieme a lei e a madre Simeona siamo partite per la visita ai monasteri nelle contee di Neamt e Suceava. È una zona con una densità di presenza monastica unica. Si parla di duemila realtà tra monasteri, skiti ed eremi. Abbiamo incontrato un monachesimo, innanzitutto femminile, variegato e impegnato. Una prima visita che si è rivelato un bel dono del Signore è stato il monastero di Diaconesti, vicino a Bacau, dove vivono una cinquantina di

monache. In questa comunità abbiamo vissuto le liturgie della domenica, facendo un'esperienza di intensa e bella preghiera, cantata bene. Anche il colloquio con madre Evlogia e alcune sorelle sulle nostre rispettive esperienze di vita ci ha parlato nel profondo del cuore. La visita al monastero di Buciumeni è stata la restituzione di una visita che loro fecero alla nostra fraternità di Civitella San Paolo in occasione di un pellegrinaggio a Bari e a Roma. Ricambiare la visita è stata l'occasione per approfondire il legame e conoscere la loro comunità, dove hanno aperto una casa per prendersi cura di una trentina di persone anziane. Abbiamo poi proseguito verso la regione dei "monasteri dipinti" (XIV e XV secolo), che fanno parte del patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Abbiamo visitato Humor, Moldovita,

Voronet e Sucevita. A Voronet abbiamo incontrato madre Gabriela, anche lei attiva nei dialoghi ecumenici e visitato la splendida chiesa, chiamata la Cappella Sistina dell'Oriente per l'affresco dell'Ultimo Giudizio sulla parete nord della chiesa. Ci hanno fatto vedere, inoltre, l'antica chiesetta di legno che custodiscono all'interno, al riparo dai flussi turistici. Anche nel monastero di Sucevita abbiamo goduto della genuina accoglienza di madre Mihaela e delle sue consorelle. Custodiamo un buon ricordo anche della visita al bellissimo eremo di Sihastria Putnei, una comunità di monaci, vicinissimo alla frontiera con l'Ucraina. Anche a Iasi, la città dei dodici monasteri, con la cattedrale-santuario dedicata a Santa Paraskeva, patrona della Moldavia, abbiamo visitato tre comunità.

Nel monastero Frumuosa, del XIV secolo, ci siamo incontrate con madre Sofia e madre Ekatarina che ci hanno raccontato della loro vita monastica in città. Tramite l'accoglienza e l'ascolto vivono un importante accompagnamento delle persone. E rispondono all'esigenza di trasmettere la fede guidando le visite al loro piccolo museo di arte contemporanea. Ci è rimasto impresso nel cuore l'incontro con le monache del monastero di San Silvano l'Atonita, che si trova in un quartiere popolare della città. Madre Sofronia e le sue consorelle ci hanno raccontato dei loro inizi, di come il problema dei "bambini di strada" si fosse presentato loro come una forte chiamata. Oggi le monache vivono un impegno di accompagnamento alle famiglie più disagiate. ■



Lorena Fornasir
Gian Andrea Franchi

La cura della vita

la «piazza del mondo» di Trieste è simbolo della cura di ogni essere umano verso il suo prossimo

Questo articolo che racconta la storia di **LORENA FORNASIR** e **GIAN ANDREA FRANCHI** è frutto di un incontro che la coppia ha tenuto a Lucca il 3 dicembre u.s. e del libro di Massimo Orlandi *La rivoluzione della cura. L'esperienza della piazza del mondo* (Romana, 2024).

Non ci sono le mezze misure nel donare la vita, non per scelta ma per necessità: se accade o se decidi di lasciarti “fare ostaggio” dell’altro, non puoi che abbandonare le redini della tua vita, lasciare che l’altro ti porti dove non sai e lì restare per tutto il tempo che non sai. Dire che da dieci anni Lorena e Gian Andrea fanno delle loro esistenze, e della loro vita in comune, un quotidiano dono di cura rivolto a ragazzi migranti che per età potrebbero essere figli o nipoti, ma per condizione sono «corpi feriti e offesi» che «vivono nel nulla e di nulla, prede facili della preoccupazione per un

futuro che ogni giorno rimanda a un eterno presente, fatto di notti passate in umide coperte e di giorni estenuanti alla ricerca di lavarsi, di andare in bagno, di mangiare», dire che questo dono quotidiano di cura si rinnova da dieci anni vuol dire ancora poco. In quel prendersi cura c’è ogni giorno un “tutto”, che traspare dai gesti del cuore di Lorena piegata ai piedi di giovani “cristi” – piedi che quella donna che ha superato i 70 anni ogni giorno lava, disinfetta, accarezza, unge di pomate, ricopre di garze sterili –, e che Gian Andrea traduce nel linguaggio della ragione

cogliendone tutta la profondità di senso per l’umano e per la storia: che cosa possiamo fare davanti alle ingiustizie della storia? «Questi ragazzi che chiedono salvezza in realtà ce la portano», ci offrono l’occasione estrema di evitare il naufragio della speranza, la distruzione dell’umano, di ricostruire dal basso dignità e futuro. Lorena e Gian Andrea sono diventati “voce” di una parola difficile da ascoltare, scomoda da accogliere, eppure gravida di vita e di gioia perché quando questi ragazzi arrivano, dopo un viaggio che ha sopportato l’insopportabile e superato l’inimmaginabile, depositano al loro scopetto sorrisi e gentilezza. E se è vero che «nei migranti la speranza si attiva grazie alla disperazione», è vero anche

che ritornare ogni giorno in piazza ad incontrarli è un piccolo grande «furto di senso» che riverbera nel vuoto in cerca di presenza che abita Lorena, Gian Andrea e i tanti volontari di *Linea d’ombra*, l’organizzazione di volontariato fondata dai due coniugi per ragioni burocratiche più che per necessità ideali. In questo “tutto” quotidiano colpiscono i numeri: ogni anno transitano nella che è stata ribattezzata “piazza del mondo” – la piazza Libertà di Trieste – oltre 16mila migranti, dei quali più di 3mila sono minorenni: per metà sono afghani, poi ci sono i pakistani, i curdi della Turchia, i bengalesi, gli iracheni, i siriani, i nepalesi, gli iraniani. Le donne sono appena il 4 per cento, e sono sempre madri, perché in



quei paesi è pressoché impossibile che una donna possa decidere di partire in autonomia. Hanno percorso la rotta balcanica, attraversando Turchia, Grecia, Macedonia, Bulgaria, Serbia, Croazia e Slovenia

prima di approdare in Italia, quale primo paese dell'Unione Europea che, spesso, è per loro soltanto suolo di transito verso Germania, Olanda, Nord Europa. Percorrere la rotta balcanica

significa entrare nel “game”, un gioco di sopravvivenza di 300 km quasi tutti in foresta, nel quale il pericolo maggiore è rappresentato dagli uomini che presidiano i confini, conoscono i sentieri più battuti, dispongono di

droni e termorivelatori per andare a caccia di stranieri “clandestini”. Chi viene fermato, «viene rinchiuso per giorni in container sigillati, senza cibo né acqua né servizi igienici, privato di tutto, cellulari, soldi, vestiti,

scarpe e rispedito indietro». E se non riusciamo a immaginare neppure lontanamente di attraversare la rotta balcanica una sola volta, c'è chi ci prova cinque, dieci, venti, anche trenta volte. Quelli che, stremati, affamati, deprivati di tutto, infine arrivano alla piazza del mondo sono i fortunati che ce l'hanno fatta. E se ultimamente il loro numero nella piazza è diminuito non è perché sono di meno coloro che partono, ma perché sono diminuiti quelli che ce la fanno. «È normale che i confini siano controllati da uomini armati? È normale che passino merci e turisti, che i clandestini non passino o, se passano, rischino la vita? È normale che, se vengono catturati, siano sottoposti a punizioni dure, fino alla tortura?». Era il mese di ottobre del 2019 quando Lorena ha posto queste domande alla Corte europea per i diritti umani, con una lettera aperta che ha raccolto 70mila firme nella quale ha

chiesto di «condannare con forza le violenze perpetrate dalle forze di polizia croata contro persone inermi» e di prendere in esame «il trattamento inumano e degradante, l'uso della tortura fisica e l'applicazione della tortura psicologica tramite minacce di morte». Un anno e mezzo dopo, il 6 aprile 2021, ha promosso la mobilitazione “Ponte di corpi”, cui hanno aderito 50 piazze in tutta Italia, per dire «con il nostro corpo di donne su un confine di morte che il migrante è portatore di vita». Perché «il confine è un delitto contro la vita, il confine riduce un essere umano a un pezzo di carta con il timbro di uno Stato. Chi non ha il timbro non può passare la frontiera, può essere battuto, ucciso, lasciato morire. Non è nessuno, non esiste. È un animale del bosco». È un destino che non risparmia neppure i bambini. C'è tanta coscienza e consapevolezza politica nei gesti umanitari di cura che

Lorena e Gian Andrea compiono insieme a un collettivo di volontarie e volontari che vogliono «aprire una breccia nella cappa di indifferenza» che circonda il popolo dei migranti, assicurando loro un pasto, una coperta, una giacca, uno zaino per proseguire il viaggio. Perché la natura della piazza è la provvisorietà, uno scambio gratuito e immediato, incontrarsi e lasciarsi nello spazio di una sera. Una provvisorietà che non altera il carattere di “grande comunità della cura” che la piazza ha assunto nel tempo: nella piazza, infatti, «non si avverte soltanto l'odore acre della fatica e della sofferenza, ma anche il profumo di una comunità rinata, di una piccola utopia», che tenta di fare “resistenza” nei confronti della dolosa inerzia istituzionale, generatrice di una «emergenza artificialmente costruita» per esasperare i migranti e spingerli a lasciare l'Italia, per alimentare la

tensione sociale facendo crescere il timore di una invasione, per creare un clima negativo nei confronti di chi pratica l'accoglienza. Lorena è partita dai piedi dei migranti «perché sono l'espressione più diretta e più forte del loro viaggio, perché ne portano il peso e i dolori, perché mostrano i segni delle fatiche e delle violenze che hanno subito». Curarli vuol dire «avere cura di quel desiderio di trovare un posto dove vivere». Ma poi, mentre cura le ferite dei piedi, ogni tanto gli sguardi si incrociano e «avviene una sorta di riconoscimento reciproco. Tu esisti per me, non esisti per lo Stato, ma esisti per me». I coniugi Franchi – Fornasir non sono credenti, ma – dice Lorena – «vedo questi ragazzi come dei cristi, dei cristi capaci di portare una croce davvero pesante, capaci di sostenere pesi incredibili. La loro domanda muta è la stessa che anche Cristo non ha saputo trattenere sulla croce: perché?». ■



Card. Gianfranco Ravasi
in «Il Sole 24Ore»

Il giubileo e i suoi significati

papa Francesco ha aperto nella notte del 24 dicembre il 25esimo giubileo universale

Con la speranza che questo giubileo restituisca alla responsabilità di noi cristiani i suoi significati umani e sociali più profondi, proponiamo ampie parti dell'articolo del card. Gianfranco Ravasi pubblicato su Il Sole 24Ore domenica 22 dicembre.

Prima scena. Un suono cupo e lontano scende dal tempio di Gerusalemme, ripreso da tanti altri che echeggiano nei villaggi dispersi, nelle campagne e nel deserto. Tutti questi suoni escono da grossi corni di capro nei quali si soffia con forza. In ebraico il termine che li denomina è *yobel*. (...) È da quel vocabolo che è derivato il nostro giubileo. Esso rimanda sia allo strumento sonoro sia a un evento sacro e sociale scandito da quel suono. (...)

Seconda scena. La vita dell'Israele antico era rivoluzionata in quell'anno

speciale. È una pagina nel terzo libro della Bibbia, il Levitico, compendio di norme rituali e legali, a definirne nel c. 25 il canone programmatico. Per un intero anno «non farete né semina, né mietitura, né vendemmia». La terra vivrà anch'essa un suo "sabato" di riposo e gli abitanti si alimenteranno dei suoi frutti spontanei, riconoscendo che la natura ha una sua autonomia e un Creatore. Ma è anche imposto qualcosa di più impegnativo di taglio sociale. Le proprietà alienate ritorneranno ai loro padroni originari, i debiti saranno rimessi, gli schiavi riscattati

e liberati. Era una sorta di ripresa delle origini in cui la terra promessa da Dio agli Israeliti era stata assegnata a tutti e nessuno era costretto a servire per sopravvivere. Un progetto ideale di parità comunitaria riconquistata che ha, certo, un retrogusto utopico, ma che i profeti insisteranno a predicare, criticandone il non rispetto. (...)

Terza scena. Passano i secoli e nella modesta sinagoga di Nazaret, un villaggio della Galilea, la regione settentrionale della terra biblica, si sta celebrando il culto sabbatico. Nella piccola folla si distingue un concittadino che sta divenendo famoso in tutta la regione, Gesù, figlio di Maria e Giuseppe. Il rabbino lo invita a leggere il brano biblico di quella

liturgia. È un passo del c. 61 del profeta Isaia che il lettore applica a sé e alla sua missione e l'evento è narrato dall'evangelista Luca (4,16-20).

Il programma è forte: portare ai poveri la «buona novella» (in greco "evangelizzare"), liberare i prigionieri, curare i ciechi e i sofferenti, dedicarsi alla liberazione degli oppressi. Gesù definisce questo suo progetto come «l'anno gradito» a Dio, un'ideale "giubileo" di grazia, di rinascita, di salvezza. Sarà questo il suo costante impegno a cui voterà sé stesso ma anche i suoi discepoli presenti e futuri.

Quarta scena. Scorrono ancora i secoli, e il 22 febbraio 1300 Bonifacio VIII, il papa detestato da Dante, con una bolla indice il primo



solennemente la porta santa che è sempre chiusa e che ora – anche secondo una costante simbologia biblica – diventa il segno dell’accesso all’incontro con Dio nel suo tempio per la remissione dei peccati e la conversione. Il rituale ora è molto più sobrio rispetto al passato, quando la porta era murata e doveva essere calata, dopo che il papa con un martello d’oro o d’argento aveva bussato per tre volte intonando i versetti del Salmo 24: *Aperite mihi portas iustitiae.* (...)

Ora la porta è fissa e chiusa e viene spalancata da papa Francesco che la varca per primo, mentre in date successive saranno aperte le porte sante delle altre tre basiliche per quest’anno giubilare e una straordinaria nel carcere di Rebibbia. Bonifacio VIII prefigurava questo evento per ogni secolo, ma già nel 1350 Clemente VI lo riproponeva e nel 1425 Martino V iniziava la tradizione ventinquennale. ■

dei 27 giubilei ordinari universali, con un grande annuncio di perdono delle colpe attraverso il pellegrinaggio alla basilica di San Pietro. Lo storico contemporaneo Giovanni Villani parla di 200mila pellegrini. Tra loro riconosciamo Dante che rappresenta il pellegrinaggio giubilare in modo quasi visivo quando rievoca, in

comparazione, la folla di «grandi peccatori» che procedono nella prima delle dieci Malebolge, popolata da ruffiani e seduttori (Inferno XVIII, 23-33). (...) Se Dante si affida alle parole per raffigurare la scena, Giotto, suo contemporaneo, ci permette di contemplare in una sorta di istantanea l’inizio assoluto di quel giubileo.

In San Giovanni in Laterano, una delle quattro basiliche giubilari (con San Pietro, Santa Maria Maggiore, San Paolo fuori le mura) (...) vi è l’affresco con cui Giotto ha dipinto Bonifacio VIII che dalla loggia proclama l’anno giubilare.

Quinta scena. È l’imminente vigilia di Natale: papa Francesco apre

Qualcosa di nuovo

Preghiera dell'anziano

Signore vieni
a mettere qualcosa di nuovo in me,
al posto di quanto, a poco a poco,
viene meno col passare degli anni.

Metti in me un amore più grande,
una semplicità più serena,
una delicatezza più profonda.

Al posto dell'entusiasmo,
metti in me un sorriso di bontà per tutti;
aiutami a comprendere il mio prossimo,
ad interessarmi dei suoi problemi
e a non essere mai una nuvola nera che rattrista,
ma una luce discreta che rallegra.

Fa' che la memoria mi permetta di ricordare
le cose più belle e più buone
che ci sono nella vita
così da farne parte agli altri e a godere della loro gioia.

Fa', o Signore,
che la mia fede non venga mai meno,
e che io sappia umilmente e discretamente
testimoniarla nella mia vita. Amen

(dal libro Preghiere, Ore undici, p. 96)

Ogni saluto,
foglia d'albero
viva, con l'autunno
scenderà per unirsi
al vento, alla terra e all'acqua
che l'ha generata
come goccia
alla sorgente torna.
L'albero attende.

Antonio Bulfoni





MONDO E CHIESA

■ ■ ■ DALL'AFRICA

***Buone notizie dal continente africano
segnali di speranza per il futuro***

In breve alcune notizie incoraggianti su vari fronti in Africa.

Salute. La lotta contro la malaria prosegue con le campagne di vaccinazione dei bambini. Nel 2024 due paesi africani, Capo Verde ed Egitto, hanno debellato la malaria. Altri diciannove, tra cui Camerun, Burkina Faso e Repubblica Centrafricana, hanno lanciato delle campagne di vaccinazione dei bambini contro la malattia.

Democrazia. In vari paesi africani le elezioni e i relativi passaggi di potere si sono svolti pacificamente. Dal Senegal al Ghana, passando per il Botswana, il Somaliland e Mauritius, elettori e politici hanno dimostrato maturità democratica. Generazione Z. Alla fine di giugno in Kenya, per contestare una legge di bilancio considerata iniqua, migliaia di giovani della generazione Z (nati tra il 1997 e il 2012) sono scesi in piazza pacificamente per giorni, sfidando la repressione governativa, finché non hanno ottenuto il ritiro del provvedimento. Il loro esempio ha ispirato

anche i loro coetanei ugandesi e nigeriani a manifestare contro i loro governi.

Artisti e creativi africani. La curatrice camerunese Koyo Kouoh è stata incaricata della direzione artistica della Biennale di Venezia nel 2026. Kouoh si è fatta conoscere nel resto del mondo per il lavoro svolto al museo d'arte contemporanea Zeitz Mocaa di Città del Capo, probabilmente il più importante del continente.

Turismo. Marocco ed Egitto sono i paesi che hanno attirato più turisti nel 2024; il Marocco ha avuto più di 16 milioni di visitatori tra gennaio e novembre, con un aumento del 20 per cento rispetto all'anno scorso. L'Egitto ha annunciato l'apertura parziale del suo Grande museo egizio del Cairo, pronto ad accogliere quattromila visitatori al giorno.

Infrastrutture. Cinque governi dell'Africa occidentale (Costa d'Avorio, Ghana, Togo, Benin e Nigeria) si sono impegnati a investire nel progetto per la costruzione di un'autostrada a sei corsie che collegherà Abidjan a Lagos, cambiando completamente i trasporti in questa regione.

Intanto a Lagos, in Nigeria, è entrata in funzione la Blue line, il primo treno urbano della metropoli.

*(tratto da Internazionale,
di Francesca Sibani, 20 dicembre)*

■ ■ ■ IL SINODO CONTINUA

***5 punti di non ritorno nella vita della Chiesa
malgrado le lacune nel documento finale***

Superando le delusioni rispetto alle attese e anche se le lacune, come annota il padre sinodale e teologo Severino Dianich, «sono troppe, a dire il vero, e troppo vaste», possiamo dire che il Documento Finale e l'esperienza dei quattro anni di cammino sinodale segnano alcuni punti di non ritorno. La Chiesa non potrà che essere una nella diversità. La consapevolezza della grande varietà che già esiste nella Chiesa è andata maturando durante il percorso sinodale: dagli esiti della consultazione, al passaggio nelle sette Assemblee continentali fino alla chiara assunzione nel DF (nn. 36-39). In relazione alla diversità sta poi la forte indicazione sul decentramento (nn. 124-136), che passa per: il riconoscimento di competenze alle Conferenze episcopali; la ripresa dei Concili particolari; l'attenzione all'esperienza delle Assemblee continentali; la definizione delle materie riservate al papa e quelle da "restituire" ai vescovi. Un terzo aspetto riguarda gli organismi di

MONDO E CHIESA

partecipazione (nn. 103-108) che vengono giudicati «uno degli ambiti più promettenti» per l'attuazione degli orientamenti del Sinodo. Il DF al n. 108 propone che il Sinodo diocesano diventi uno strumento per «la regolare consultazione da parte del vescovo» del popolo di Dio a lui affidato.

Collegata alla partecipazione è l'introduzione di una cultura e di pratiche di trasparenza, rendicontazione e valutazione (nn. 95-102), non solo a livello economico (pubblicazione di bilanci certificati), ma anche sulla tutela dei minori e sull'attività pastorale, di tutti i ministeri e dei vari incarichi ecclesiali.

Infine, ma non da ultimo, l'impegno ecumenico per la ricerca dell'unità con le altre Chiese dovrà essere intensificato. L'Assemblea ha valutato positivamente i progressi degli ultimi sessant'anni (nn. 40, 122, 137-138). Inoltre, il dialogo interreligioso: la Chiesa sinodale è chiamata ad «aprirsi alle relazioni con le altre tradizioni religiose» per uno «scambio dei doni» (nn. 41-42, 123).

(tratto da Missione oggi, n. 6/2024
di Franco Ferrari)

■ ■ ■ ADOLESCENTI

dalla violenza alla giustizia riparativa l'incontro tra vittima e reo di violenza

Dal mondo giovanile, additato per violento, ci arriva invece la storia di due ragazzi capaci di trasformare la violenza in riconciliazione e di generare nuove visioni oltre la vendetta e l'odio.

Un anno fa, una ordinaria mattinata di scuola viene sconvolta da un evento di violenza forte; i protagonisti sono due studenti sedicenni: uno impugna il coltello e conficca la lama nell'addome dell'altro.

Il primo fugge, ma ben presto viene localizzato; arrestato, inizia per lui un tempo di misure cautelari di mesi. Viene preso in incarico dalla giustizia minorile. Lo studente colpito viene portato al pronto soccorso. Prognosi riservata; rischia di perdere un organo vitale. Si salva.

La comunità scolastica, famiglie, studenti, docenti, è ferita. Si teme che la violenza non si fermi e che il gesto venga vendicato con un altro gesto. Gli educatori di una associazione del territorio entrano in relazione con i due giovani, creano uno spazio di ascolto distinto e di

accompagnamento individuale. Vicino a Natale il ragazzo colpito esprime il desiderio di incontrare l'aggressore. Entrambi gli studenti hanno occasione, tempo e strumenti per rileggere ed elaborare l'accaduto. Imparano a dare un nome alle emozioni provate, a considerare il pensiero e i sentimenti dell'altro, a riconoscere le proprie responsabilità. Al momento opportuno, dopo circa sei mesi dall'aggressione, i mediatori convocano l'incontro congiunto: i due ragazzi si confrontano su quanto accaduto, su equivoci e reciprocità che avevano generato le tensioni, ma soprattutto su come sono stati da quel giorno in poi, su cosa ne hanno tratto, su quali persone sono state coinvolte, sui pensieri sul futuro. Non circola rabbia, né rancore, né giudizio. I due giovani si sono avvicinati, parola dopo parola, riconoscendosi nelle paure e nella rabbia, fino ad incontrarsi pienamente. Il ragazzo vittima arriva a scrivere al giudice chiedendo il minimo della pena possibile per il suo aggressore. «Volevo che la sua vita non si fermasse, che potesse andare avanti. Ho capito che non ce l'aveva con me, ma con se stesso».

(da L'Osservatore romano,
di Federica Cammarata, 17 dicembre)



Lucia
Capuzzi

Accordi sul clima, crederci ancora?

la volontà di restare seduti attorno allo stesso tavolo è il flebile segnale di speranza

LUCIA CAPUZZI, giornalista e inviata della redazione esteri per il quotidiano *Avvenire*, autrice di numerosi saggi sulle realtà socio-ecclesiali latino americane. È preziosa collaboratrice dei quaderni di Ore undici

Il 2025 inaugura il decennio-clou per arginare la devastazione della casa comune. Se non si riuscirà a tagliare in modo considerevole le emissioni, sarà impossibile contenere l'aumento globale delle temperature entro la soglia di equilibrio di 1.5 gradi. Con questa consapevolezza, i rappresentanti di 197 Paesi più l'Ue si sono riuniti a Baku, in Azerbaigian, per la 29esima Conferenza Onu sul clima (COP29) per definire i fondi da stanziare per aiutare il Sud del mondo a realizzare la transizione. Non si tratta di magnanimità – ha detto papa Francesco nel

messaggio inviato ai delegati al summit – ma è «una questione di giustizia». Perché il Nord del mondo è il principale responsabile del cambiamento climatico. Nonché di lungimiranza: senza il taglio drastico dei gas serra nelle periferie del globo sarà impossibile contenere la febbre del pianeta. Gli eventi meteorologici estremi bruciano, ogni anno, 500 miliardi di dollari. E i costi sono destinati ad aumentare, insieme ai gradi.

Eppure, dopo due settimane di discussioni interminabili e trentadue

ore di ritardo sulla tabella di marcia, l'accordo raggiunto è stato sicuramente al ribasso. Il passaggio dai miliardi alle migliaia di miliardi non c'è stato. Cento miliardi è la cifra, secondo quanto deciso nel 2009, che, al momento, i Paesi di vecchia industrializzazione sono tenuti a versare per aiutare le nazioni povere a contenere le emissioni e adattarsi all'aumento delle temperature. La somma, obsoleta rispetto alle attuali necessità, scadrà appunto quest'anno e il compito di questa Cop è stato quello di definire un nuovo ammontare o Nuovo obiettivo collettivo quantificato (Ncqg) e stabilire quando renderlo operativo.

Il terzo rapporto di esperti indipendenti guidato dagli economisti Nicholas Stern,

Vera Songwe and Amar Bhattacharya che, dal 2021, accompagna le trattative finanziarie delle Cop, aveva «suggerito» un totale di mille miliardi l'anno a partire dal 2030, e 1.300 dal 2035. «Cifre perfettamente raggiungibili», ha spiegato Stern. Con investimenti del settore privato, circa 250 miliardi di dollari dalle banche multilaterali di sviluppo e il resto da un mix fatto di sovvenzioni dirette di fonti, tra cui sovvenzioni dirette dai paesi sviluppati alle nazioni vulnerabili, contributi del Fondo monetario internazionale (Fmi) e nuove forme di tassazione, ad esempio sulle criptovalute, i polimeri, i viaggiatori frequenti e i biglietti aerei di classe business, la patrimoniale del 2 per cento per i super-



ricchi. I mezzi, dunque, ci sono. Il punto – ha tuonato Stern di fronte ai negoziatori – è la volontà. «Ai leader del Nord chiedo: ci tenderete la mano o ci tradirete?»: alla vigilia della maratona conclusiva, l'attivista ugandese Vanesse Nakate aveva rivolto questa domanda cruciale. I negoziatori di Baku hanno imboccato la seconda via. Alla fine, i Grandi si impegnano, entro il 2035, a “mobilitare” trecento miliardi l'anno. Il verbo, forse, è più importante della quantità, che comunque conta. “Mobilitare”, nel linguaggio tecnico della finanza climatica, è diverso dal “versare”, cioè erogare denaro in forma di aiuti pubblici diretti o concessioni a fondo quasi perduto. Consente al donatore di fare ricorso a aziende private e finanziatori internazionali i quali, in genere, concedono prestiti, a tasso più o meno agevolato.

L'aiuto si trasforma, così, in business il cui peso ricade in forma di debito sulle spalle già incurvate delle nazioni con meno risorse. Su cui, peraltro, il riscaldamento globale produce gli impatti più gravi. Per farvi fronte, il Sud del pianeta è costretto a un indebitamento crescente. In quest'ottica va letto il toccante appello rivolto da papa Francesco, in vista dell'apertura della Porta Santa del Giubileo, a «condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli». Oltretutto, enormi sulla carta, trecento miliardi sono un'inezia per i bilanci delle grandi potenze. I G20 ne investono millecinquecento in sussidi all'industria fossile mentre i soli Usa hanno sborsato 916 miliardi per la spesa militare nel 2023.

Eppure, pur nella frustrazione generale, dalla Cop29 è arrivato un segnale di speranza. Grazie al coraggio e alla

responsabilità dei Paesi poveri, feriti e indignati, che hanno accettato l'intesa pur di non far fallire il vertice, dove le decisioni vengono prese per consenso. È sufficiente l'obiezione di uno perché salti tutto. A Baku non è accaduto. Piccoli Stati insulari e Paesi più vulnerabili hanno ingoiato il boccone amaro per non sabotare l'ultimo spazio autenticamente multilaterale tuttora aperto. A differenza dei G7, dei G20, dello stesso Consiglio di sicurezza paralizzato dai poteri di veto, alle Cop l'intero pianeta ha voce. Nemici e rivali strategici – a partire da Mosca e Washington o Israele e Iran – sono seduti, pur a malincuore, allo stesso tavolo. Un segnale tanto più eloquente in vista del ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca che ha annunciato, a poche ore dall'inizio del vertice di Baku, il ritiro degli Usa dagli Accordi di Parigi. «Multilateralism first», è

stata la risposta dei Paesi poveri all'«America first» trumpiano. L'auspicio è che l'accordo di Baku sia una base a cui aggiungere ulteriori sviluppi. Un primo passo potrebbe essere la presentazione, il mese prossimo, da parte dei rispettivi governi, di piani ambiziosi di riduzione delle emissioni per il prossimo decennio. La sfida clou sarà, però, l'appuntamento di fine anno a Belém do Pará: la Cop della svolta, come si augurano in tanti. Forse l'Amazzonia, luogo teologico per i credenti, come ha mostrato il Sinodo, riuscirà a cambiare, in senso positivo stavolta, il clima dei cuori e delle menti dei “signori della terra” ■



Giuseppe
Morotti

La religione dei magi

fondato dal profeta persiano Zaratustra, il mazdeismo si basa sul principio del Bene

A venire convocati dagli angeli presso la grotta di Betlemme furono innanzitutto i pastori ebrei della Giudea. Ma con i pastori giunsero anche i magi, guidati fin dalla lontana Persia da una stella cometa. Ebrei e iraniani insieme, prima di tutti gli altri, hanno celebrato il primo Natale di Gesù.

Conosciamo bene gli ebrei, la loro religione e la loro storia attraverso la Bibbia. Ben poco sappiamo invece di quei magi che venivano dalla Persia. Conoscerli un po' meglio potrebbe contribuire a renderci conto di quanto questi popoli abbiano avuto e abbiano in comune tra loro e con noi, incentivando sinceri e concreti aneliti di pace. La religione dei magi, il mazdeismo, è stata fondata da Zaratustra, che nacque

nel 630 avanti Cristo nel nord dell'Afghanistan. La tradizione descrive la nascita di Zaratustra come un avvenimento del tutto miracoloso: la casa di sua madre sarebbe stata immersa per tre giorni e tre notti in una nube infuocata attraverso la quale il figlio sarebbe stato concepito corpo e anima per intervento diretto di Dio. Fuoco che sarà ritenuto e venerato dai zaratustriani come la più eclatante manifestazione del divino. È questo il motivo per cui essi pregano sempre rivolti verso il sole, sono diventati i primi astrologi della storia e l'evangelista Luca pone come loro guida verso Betlemme una stella cometa.

Il padre, appartenente a una tribù politeista di allevatori di cammelli, fungeva da sacerdote. Zaratustra, giunto

all'età di 20 anni, non se la sentì di abbracciare la professione del padre e si rifugiò sulle montagne circostanti conducendo per dieci, forse addirittura venti anni, una vita di solitudine e di meditazione, fino a quando, come racconta la tradizione, uno spirito celeste gli apparve sulle rive di un fiume e lo guidò al cospetto di Mazda, il principale degli dei venerati dalla sua tribù, che gli si rivelò come unico Dio.

Mazda si presenta come un Dio spirituale che, ben lontano da tutte le passioni umane a cui erano soggetti gli dei venerati dalla sua tribù, incarna un principio fondamentale: il Bene. A Zaratustra viene pure rivelato che fin dalle origini Mazda aveva al suo servizio due spiriti gemelli: uno, per

libera scelta, gli si oppose prendendo il nome di Angra Manu, "spirito del male"; l'altro, Vohu Manu, "spirito del bene", continuò a essergli fedele.

Inoltre a Zaratustra fu rivelata la decisione di Mazda di aiutare gli uomini a mantenersi sulla via del Bene inviando loro un profeta, Zaratustra in persona, il quale fu riconosciuto come tale solo da una minoranza dell'umanità, la quale meritò così un severo castigo costituito da inondazioni, incendi e guerre disastrose, fino al momento in cui gli angeli avrebbero suonato le trombe del giudizio universale. E gli spiriti di tutti gli umani sarebbero risorti per rendere conto della loro risposta all'invito del profeta a perseguire la via del Bene: ai fedeli sarebbe riservata la



vita eterna nel paradiso di Mazda, gli altri sarebbero condannati all'eterno tormento dell'inferno. Due erano i principi fondamentali su cui doveva basarsi la vita del vero credente: laboriosità e onestà. Principi ben sintetizzati da due massime rimaste celebri: «Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te» e «buoni pensieri, buone parole, buone opere». Sulla base di questi principi fondamentali, tra i mazdeisti è stata sostenuta e si continua a sostenere la parità di genere, il rispetto dei credenti delle altre religioni, la cura dell'ambiente, degli animali, il rifiuto della schiavitù e di ogni violenza, il diritto di proprietà e la libertà di scegliere dove dimorare. La guerra viene approvata solo se svolta a difesa della propria patria o per abbattere despoti indegni. Sceso dalle montagne, Zarathustra iniziò a diffondere nella sua stessa tribù e poi nel regno vicino

dell'attuale Uzbekistan, le rivelazioni ricevute, che i suoi seguaci raccolsero in un libro chiamato *Avesta* ovvero *Il fondamentale*. Il re Vistaspa lo accolse benevolmente abbracciando con entusiasmo, insieme a tutto il suo popolo, la nuova religione. Ma i nobili e i sacerdoti, minacciati nei loro interessi, ben presto si ribellarono contro il re e, sostenuti dalle tribù confinanti, gli dichiararono guerra. Ed è proprio in quella che sarebbe stata la prima guerra di religione, che Zarathustra fu ucciso di spada nel 553 all'età di 77 anni.

Tutto sembrava ormai compromesso quando Ciro il Grande, re persiano che aveva esteso il suo dominio su tutto il Medioriente, adottò il mazdeismo come religione ufficiale del suo vastissimo impero. La legislazione di Ciro, impregnata dei principi morali del mazdeismo, fu scritta a caratteri cuneiformi sul famoso "cilindro di Ciro", una copia originale del quale

fu ritrovata tra le rovine di Babilonia ed è attualmente conservata nel *British Museum* di Londra. Essa è riconosciuta come la prima carta dei diritti umani, al punto che le Nazioni Unite nel 1948 ne ripresero quasi integralmente i primi quattro articoli.

La profonda carica morale e i dogmi religiosi riguardanti l'esistenza di Satana come oppositore di Dio, il diluvio universale, la resurrezione dei morti, il giudizio universale con la relativa condanna all'inferno o al paradiso, furono conosciuti e in gran parte fatti propri dagli ebrei a partire dal 539 a.C., quando Ciro li liberò dalla schiavitù dei Babilonesi e caldeggiò il loro ritorno a Gerusalemme. Dopo la liberazione, molti ebrei ritennero Ciro un re illuminato e benevolo e lo seguirono in Persia, dove furono scritti alcuni degli ultimi libri della Bibbia, nei quali si può notare l'influenza dei dogmi religiosi mazdeisti, successivamente

trasmessi sia al cristianesimo che all'Islam. Il mazdeismo è stato la religione ufficiale di tutto il Medioriente per più di un millennio, fino all'avvento dell'Islam che nel 620 dopo Cristo, approfittando del frazionarsi e del conseguente indebolimento dell'impero persiano, conquistò molti dei suoi territori. I musulmani, in ossequio al versetto del Corano che li invita ad avere rispetto per coloro che professano la fede in un unico Dio, non obbligarono direttamente i mazdeisti ad abbandonare la propria religione. Tuttavia imposero loro una ingente tassa che, con l'andare degli anni, ridusse i seguaci di Zarathustra a circa 300 mila fedeli, sparsi in tutti i continenti. Dal punto di vista culturale, religioso e morale, è tanto ma veramente tanto quello che questi popoli e noi con loro abbiamo avuto e continuiamo ad avere in comune. ■

DIRITTI di ogni giorno

disuguaglianze e impegno civile nell'Italia di oggi

I mondo libero conosce oggi un ampio e diffuso riconoscimento legislativo dei diritti. Ma alla loro affermazione nelle carte costituzionali e nei trattati corrisponde una difficoltà sempre più ardua a renderli effettivi, ad adempierli nella quotidianità.



A partire da queste due constatazioni, il giurista, già magistrato di Cassazione, Nicola Colaiani, nel libro *Diritti di ogni giorno. Disuguaglianze e impegno civile nell'Italia di oggi*, si chiede se sia finita “l’età dei diritti”.

Egli concentra il suo sguardo sulla quotidianità dei diritti in Italia, «quelli concretamente goduti dalla gente comune», che «vengono trascurati da parte dei pubblici poteri», provocando il ricorso ai giudici per poter affermare i diritti «nella loro pienezza». In questo modo il principio costituzionale cardine dell’uguaglianza effettiva è spezzato, tra coloro che possono esigere il riconoscimento effettivo dei loro diritti attraverso il ricorso alla giustizia e coloro per i quali è molto difficile rivendicare e far riconoscere i propri diritti.

Dei sette capitoli del libro, che raccoglie gli editoriali pubblicati su *La Repubblica-Bari* nel biennio 2023 – 2024, il più rilevante per importanza e per l’impegno profuso dall’autore è quello sulla “autonomia differenziata”,



CLAUDIU HOTICO

Laureato in Teologia all’Università Gregoriana di Roma e in Servizio sociale alla Lumsa. Collabora con l’associazione Ore undici da molti anni.

giudicata come “secessione di fatto” in quanto pone una barriera territoriale, per cui i diritti sono riconosciuti sulla base dei confini regionali. La legge è una “deregulation completa” che penalizza il Sud e rende l’Italia un paese frammentato in diverse “repubbliche”, come le definisce l’autore. La legge istituisce l’“invarianza finanziaria” che è l’opposto del fondo perequativo previsto dalla Costituzione “in aiuto” delle Regioni più povere; «manca perfino la clausola di supremazia dell’interesse nazionale». Inoltre umilia il Parlamento che, con la legge di bilancio del 2023, è stato esautorato a scapito del Governo nel definire i “livelli essenziali delle prestazioni” e dei servizi ovvero i diritti connessi all’istruzione e alla formazione, alla salute, all’assistenza sociale, alla mobilità e al trasporto, che devono essere garantiti in modo uniforme sull’intero territorio nazionale. «La Costituzione va dove la portano le maggioranze» conclude Colaiani, secondo cui la via referendaria non è

percorribile con successo per abrogare la legge ed è preferibile il ricorso alla Corte costituzionale (nel frattempo, il 3 dicembre, la Corte costituzionale si è pronunciata dichiarando incostituzionali alcune parti della legge e dando il via libera al referendum abrogativo).

Dell'inerzia dei poteri pubblici Colaianni parla anche nel capitolo dedicato al "diritto di migrare", sottolineando il mancato riconoscimento della dignità degli immigrati irregolari, che vengono "detenuti" per diciotto mesi nei Centri per i rimpatri, violando così gli articoli 2 e 10 della Costituzione che invece garantiscono i diritti inviolabili di ogni persona, anche straniera. E ancora in un articolo del marzo 2023 Colaianni ricorda un piccolo gesto della Prefettura di Brindisi, in controtendenza con quello del Governo, ovvero di regalare peluche a dei bimbi sbarcati da una nave di migranti. Poco tempo fa, a febbraio, era successo il naufragio di Cutro nell'indifferenza cinica delle autorità. Nel capitolo *I diritti a seconda del potere mafioso*, la barriera si erge tra la mafia barese, una "mafia d'affari" connessa con la borghesia della città e con la politica attraverso pratiche di

corruzione, e, dall'altra parte, i semplici cittadini e i pochi presidi antimafia. Colaianni sostiene l'importanza di investire risorse nell'educazione alla legalità, alla «pratica della cultura del bene» e del «fare sistema» tra magistratura e mondo dell'associazionismo per contrastare con più efficacia il fare sistema dei mafiosi.

Un capitolo è dedicato a *La negazione dei diritti: i fascismi*, a partire dall'attacco di matrice politica alla sede della CGIL di Bari nel gennaio 2023. «Il fascismo non è nato a tavolino – ebbe a dire il suo capo –, è nato con la violenza dello squadristo. E, come ammoniva Primo Levi, se è accaduto una volta può accadere di nuovo», afferma Colaianni. E a proposito del diffondersi di gesti come il saluto romano, sostiene che «sarebbe un errore esiziale sottovalutare questi atti, considerandoli singolarmente e non nell'insieme. Sarebbe lo stesso errore di percezione compiuto cent'anni fa nei confronti del fascismo (come del nazismo), che nessuno all'inizio riuscì a decifrare nella sua intrezza, nella sua odiosità integrale. Occorre, invece, impegnarsi a contrastare parole e gesti del fascismo opponendo con costanza le parole della Costituzione».

Infine, dopo un capitolo che raccoglie gli interventi del cardinale Zuppi, di Edoardo Martinelli, allievo di don Milani, e di Gustavo Zagrebelsky in alcune "tavole rotonde sui diritti", il volume si conclude con una lettura insolita della Costituzione attraverso i versi di Rocco Scotellaro, sindaco di Tricarico negli anni in cui la Costituzione fu scritta e varata. ■

NICOLA COLAIANNI

(Bari, 1946) è autore di circa 250 pubblicazioni scientifiche. Impegnato nell'associazionismo per la promozione della cittadinanza attiva, ha ricoperto importanti incarichi come magistrato della Corte di cassazione, docente nell'Università di Bari, deputato alla Camera nella XI legislatura e componente del direttivo nazionale dei «Comitati per la Costituzione», fondati da Giuseppe Dossetti. Tra i suoi volumi più significativi *Costituzione e resistenza* (Sapere, 2000), *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale* (Il Mulino, 2006) e *La lotta per laicità* (Cacucci, 2017). È editorialista de *La Repubblica-Bari*.

LA STANZA ACCANTO

regia Pedro Almodovar

voci Tilda Swinton (Martha), Julianne Moore (Ingrid), John Turturro (Damian)

genere drammatico

produzione Spagna, 2024

Martha (Tilda Swinton) è una giornalista di guerra, madre di una figlia che ha trascurato e che non le ha mai perdonato di averle taciuto l'identità del padre.



Martha si trova allo stadio terminale di un cancro contro cui può combattere soltanto per prolungare, di poco, la propria esistenza. Priva di ogni motivazione per continuare nella sua lotta, Martha decide di intraprendere la procedura per interrompere volontariamente il corso della sua vita. Ostacolata dalla legislazione americana che persegue ogni forma di eutanasia, la donna si procura al mercato nero una pillola con la quale mettere clandestinamente fine al proprio calvario. Martha è decisa e irremovibile nella decisione; ha però il desiderio di lasciare questa vita non in solitudine ma accompagnata da un'amica che si presti a sostenerla in questo passo estremo.

Rintraccia la vecchia amica scrittrice Ingrid (Julianne Moore) e la convince, pur consapevole dei rischi penali a cui la espone, a seguirla in una villa dove potrà compiere l'ultimo passo. Ingrid è una donna terrorizzata



PIER DARIO MARZI

Docente di storia e filosofia nelle scuole secondarie superiori. Appassionato di cinema, collabora con l'associazione

Ezechiele 25,17 di Lucca.

dall'idea della morte, ne parla anche nel suo ultimo romanzo (la presentazione del quale apre il film) e, forse proprio per esorcizzare questa paura, accetta di accompagnare Martha alle soglie estreme della vita. Il film che permette ad Almodovar di vincere finalmente un premio significativo nella sua carriera (Leone d'oro a Venezia) è stilisticamente uno dei meno "almodovariani" che si ricordino. Ispirato ai quadri e alle atmosfere di Hopper (qui citato apertamente), avvolto in una confezione che richiama il cinema hitchcockiano, freddo e ingessato come un'opera di Haneke, *La stanza accanto* ci offre l'ennesima riflessione del maestro spagnolo sulla morte (vedi *Parla con lei* e *Tutto su mia madre*), ma lo fa con un distacco insolito e, per certi versi, straniante. Tra i freddi e distanti grattacieli di New York e le architetture di una villa in stile "organico", immersa nella natura ma inquietante come un bunker



abbandonato, le due protagoniste (impeccabili attrici) si muovono (poco) come creature al limitare della vita, quasi già escluse dall'esistenza, accomunate da un'inquietudine e da una soffocante solitudine che Ingrid riesce a mitigare con gli occasionali incontri con l'amico Damian (John Turturro).

Profondo, malinconico, perfetto nella messa in scena, il film di Almodovar, non sappiamo se volutamente o meno, rimane un raffinato ma distante e straniante viaggio verso e nella morte, che non scuote mai veramente il cuore bensì la ragione.

Le due protagoniste, una scrittrice di successo e una giornalista di guerra, sono due personaggi distanti dallo spettatore, su cui il Woody Allen dei bei tempi avrebbe intessuto una storia nevroticamente newyorchese, e non permettono una partecipazione empatica nemmeno nel fiabesco finale in cui si citano le parole del romanzo *The dead* di James Joyce. I flashback, che mostrano frammenti del passato di Martha, raccontano di traiettorie esistenziali interrotte ma, come le traiettorie stesse, rimangono sospesi e irrisolti; lo sviluppo delle indagini della polizia, dopo la morte di Martha, è

risolto piuttosto sbrigativamente con un accenno semplicistico alla posizione intransigente, contro l'eutanasia, di un poliziotto "troppo devoto". I dialoghi di Ingrid e Damian sono troppo programmatici per essere realistici. Insomma chi vede nel film un'occasione mancata (come il sottoscritto) ha probabilmente le stesse ragioni di chi lo considera un capolavoro nella sua algida perfezione.

Noi preferiamo l'Almodovar sanguigno; ma di fronte al tema dell'eutanasia era forse inevitabile uno sguardo più distaccato. ■



CANTI DELL'INIZIO CANTI DELLA FINE

narrati a voci alterne, inizi e fine di molte cose che punteggiano la vita dei piccoli

Chiusura e principio. Inizio e fine. L'inizio tenero e palpitante di una vita che viene al mondo. Un respiro che si arresta silenzioso, nella notte, che mette la parola fine a una vita. Il libro consigliato ai bambini e a tutti, in questo quaderno di gennaio, parla



di come le cose iniziano e finiscono; sfogliare queste pagine di poesia a capodanno è ancor più bello e intenso, perché l'inizio di ogni anno è il momento che concentra tutto quanto è passato ed è dietro di noi, che ci ha fatto gioire e pensare, e tutto quello che è atteso, sognato e ci sta davanti, e che guardiamo venire con trepidazione e timore.

Ciò che finisce e ciò che inizia si tocca, si saluta e poi si separa, ma nascosto dentro ogni fine c'è il baluginio di qualcosa di inedito che si annuncia, così come dentro ogni inizio permane qualcosa di antico, una nostalgia, una sostanza nascosta che lo strappo del nuovo non cancella.

Pronunciare l'inizio e la fine delle cose piace molto ai bambini. Sapere la durata delle cose, ad esempio, da dove vengono e dove vanno. E se c'è un dove nel quale vanno quando non sono più. Gli adulti sanno dire sempre meno l'onesta verità della parola fine, ma la sete di schiettezza nei bambini

non si estingue e chi conosce il loro linguaggio lo sa; i poeti, ad esempio, lo sanno benissimo, che le fini sono "luoghi della vita".

Con *Canti dell'inizio canti della fine*, due maestri della parola poetica, Bruno Tognolini e Silvia Vecchini, ci regalano qualcosa di prezioso, un libro piccolo bianco candido dove, narrati a voci alterne, si specchiano i due estremi, inizio e fine di molte cose ed esperienze che punteggiano la vita dei piccoli: il gelato e la scuola, la matita e l'apparecchio dei denti, il pianto, il sonno, il giorno e molto altro. Tutto è raccontato nel proprio iniziare e finire, alba e tramonto di piccoli vissuti narrati col sorriso e con capriole di versi festosi e pensosi. Le vivide e nitide illustrazioni di Giulia Orzetta (a partire da quella di copertina, dove dall'infruttescenza del tarassaco, il soffione, vediamo staccarsi a maturazione un seme: fra poco della palla lanuginosa non resterà più nulla, ma ogni seme

MARIA GRAZIA GARGANTI



Insegnante di religione di scuola primaria, coordina il progetto Libri per amici nella scuola in cui lavora e fa parte dell'associazione Crescere con i libri. Cura il gruppo di lettura condivisa della biblioteca comunale.

raggiungerà leggero un luogo lontano, e potrà dare altra vita) accompagnano i versi ma si aprono anche in doppie pagine di sole forme e soli colori, respiri grandi e pieni, in mezzo al botta e risposta delle parole.

Nato da un'idea di Bruno Tognolini "in riva" al festival di libri per ragazzi *Tuttestorie*, che si tiene ogni autunno a Cagliari, dopo un giusto tempo di cova il progetto si è trasformato in gioco a due voci, a distanza, e da pochissimi mesi è diventato un libro che ha già cominciato il suo viaggio nelle scuole, nelle biblioteche e in tanti luoghi dove la lettura ad alta voce è attesa e benvenuta. Siamo certi che ovunque arriverà porterà il desiderio di cercare, tra le



righe, e dentro ogni fine, qualcosa di nuovo che si annuncia e che promette il meglio, il Bene.
*Gli inizi si nascondono
nella conclusione
nel finale della storia
nei titoli di coda
nella cerimonia dei saluti
nel partire
nei congedi*

*negli addii
nella fine
che nessuno vuole dire
negli ultimi minuti
e nel silenzio che faremo
tutti insieme
ora che finisce la parola
metterà il suo seme
chissà che cosa nuova.*
(S. Vecchini). ■



don Mario

Cari amici

all'inizio di un nuovo anno vogliamo riscoprire il grande flusso della vita per assecondarlo

Siamo alla fine di un anno eccezionale per tutto quanto è successo nel mondo e in Italia. Tante garanzie sono cadute. Aumentano i senza casa, i malati e i vecchi senza assistenza, i senza lavoro. Tutte le energie devono andare a colmare i vuoti lasciati dalle politiche dissennate e di sfruttamento. Ancora una volta i più deboli pagano tutto. Sono i poveri del Sud del mondo e quelli che vivono accanto a noi.

Intanto emerge un bisogno profondo e finora nascosto di cambiamento. Questo tema è tornato di grande attualità. Da tutti si invoca il nuovo, nella politica, nella vita sociale, nei comportamenti.

Diciamo subito che il fluire stesso dell'esistenza è già un continuo cambiamento. È importante esserne consapevoli, vivere il dinamismo dell'esistere e non negarlo inconsciamente, quasi per fermare l'ineluttabile svolgersi delle cose. Tutto l'esistere è dinamico. È come lo scorrere di una barca lungo un fiume. Il fermare questa navigazione richiede più energie che assecondarla. Il fluire della vita è uno scorrere con ritmi diversi.

Perché allora spesso non vogliamo essere consapevoli, non vogliamo assecondare il movimento dell'onda vitale, ma addirittura impieghiamo molte energie per fermarla o contrastarla?

Non riusciamo a permetterci di abbandonarci, di lasciarci trasportare, non riusciamo a vivere, le nostre paure ce lo impediscono. Anzi, qualche volta, utilizziamo proprio come

Il fluire della vita è un continuo cambiamento. Vogliamo assecondare tutto ciò che significa crescita verso una ricchezza umana più completa.

impedimento ciò che dovrebbe essere una forte spinta al progresso vitale e ci ancoriamo in sicurezze conosciute che rendiamo immutabili, come certe forme di religiosità che non hanno nulla delle novità di vita a cui Dio ci chiama. Il "credo religioso" diventa un coperchio per non percepire le istanze vitali che ci interpellano ovunque e sempre.

All'inizio di un nuovo anno, noi di Ore undici sentiamo il bisogno di ridefinire gli obiettivi della ricerca in cui siamo impegnati. Vogliamo riscoprire il grande flusso della vita e assecondare tutto ciò che significa crescita verso una ricchezza umana più completa. Vogliamo rinforzare la consapevolezza che solo vivendo tutte le dimensioni dell'umano, nella propria persona, nelle relazioni con gli altri e con la storia ci uniremo al movimento che ha ricevuto in Cristo vitalità e significati nuovi.

Buon Anno.

(Gennaio 1994)

CHI SIAMO

L'ASSOCIAZIONE ORE UNDICI è nata a Frascati una quarantina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la Messa delle ore 11, celebrata da don Mario De Maio.

Oggi siamo una rete di amici (credenti, non credenti, diversamente credenti), sparsa in tutta Italia e accomunata dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo con il vivere quotidiano.

Ore undici è **UNO SPAZIO DI RICERCA E DI ESPERIENZA PER VIVERE UNA SPIRITUALITÀ DEL QUOTIDIANO.**

Le riflessioni, i confronti e i dialoghi, l'esperienza vissuta, hanno trovato convergenza in quattro ambiti tematici:

SEMPLICEMENTE VIVERE;

IL DIFFICILE AMORE;

L'ESPERIENZA DI DIO;

GESÙ DI NAZARETH, FRATELLO DI TUTTI.

CALENDARIO DEGLI INCONTRI 2025

LE DOMENICHE DI CIVITELLA

Ogni domenica alle ore 12,30
condivisione del Vangelo
della domenica.

Segue il pranzo fraterno.

I pomeriggi sono dedicati
alle testimonianze, alla riflessione,
alla scoperta del territorio.

17 - 20 APRILE
Celebrazione della Pasqua
(Civitella San Paolo)

31 MAGGIO
**Giornata in ricordo
di don Mario**

30 GIUGNO - 5 LUGLIO
Esercizi spirituali
"Fede in ricerca"
(Montanino di Camaldoli)

12 - 16 AGOSTO
Convegno estivo
(Montanino di Camaldoli)

2 2025
FEBBRAIO

**il titolo
del prossimo
numero è**

L'INEDITO

QUESTE PAGINE

«Le consideriamo molto importanti per tenere vivo il collegamento tra noi; nascono da un grosso impegno di tempo, di lavoro e anche di spesa. Desideriamo farle arrivare a tutti coloro che hanno il piacere di riceverle». Insieme, vogliamo dare continuità a queste parole di don Mario proseguendo a pensare e curare mensilmente i Quaderni, confidando di fare cosa gradita a quanti ci seguite.

Fondatore: Mario De Maio
Direttore Responsabile: Angelo Bertani
Hanno collaborato a questo numero: Lucia Capuzzi, Lidia Danielli, Maria Grazia Garganti, Claudiu Hotico, Agnese Mascetti, Pier Dario Marzi, Giuseppe Moratti
Redazione e impaginazione: Silvia Pettiti
Progetto grafico: Enzo Meroni, Oretta Moretti e Geppy Sferra
Fotografie: Archivio Ore undici, Lorena Fornasir
Ringraziamenti: Card. Gianfranco Ravasi (Il Sole 24Ore)

Editore: Associazione Ore undici onlus
Via Civitellese, km 9,6
00060 Civitella San Paolo (RM) - Tel. 0765.332.478
e-mail: oreundici@oreundici.org
Sito internet: www.oreundici.org

Quote di associazione 2025 con invio del periodico (a due persone):
€ 70,00 ordinaria; € 40,00 online; € 20,00 giovani;
€ 100,00 e € 200,00 sostenitore
c/c p. n. 2531.7165 - IBAN IT52C0569603220000002233X03

Stampa in digitale: Inprinting s.r.l.
Reg. trib. Roma n.585 del 21/01/89
Finito di stampare: dicembre 2024

2025: OGNI QUOTA VALE DUE



**OGNI PERSONA CHE SOTTOSCRIVE LA QUOTA ASSOCIATIVA 2025:
RICEVERÀ il quaderno mensile e lo scoiattolo bimestrale
E REGALERÀ l'abbonamento online a un'altra persona per tutto l'anno.**

€ 70 Ordinaria/carta:

Quaderni mensili e 6 inserti Scoiattoli per te e abbonamento online per un'altra persona

€ 40 Ordinaria/online:

Quaderni mensili e 6 inserti Scoiattoli per te e per un'altra persona

€ 100 o 200 sostenitore:

Quaderni mensili e 6 inserti Scoiattoli per te e per un'altra persona

€ 20 quota giovani

Quaderni mensili e 6 inserti Scoiattoli ai giovani under 25

€ 50 quota insegnanti, preti e religiosi/e

Quaderni mensili e 6 inserti Scoiattoli per insegnanti, presbiteri, religiosi/e

REGISTRAZIONI

Sono disponibili le registrazioni delle **meditazioni** e delle **relazioni** degli **incontri** e dei **convegni estivi**.
Si possono richiedere in segreteria: oreundici@oreundici.org; tel. 0765.332478.

Le quote associative possono essere versate:

- **conto corrente postale** n. 25.31.71.65 intestato a Associazione Ore undici onlus
 - **bonifico bancario:** IBAN IT52 C056 9603 2200 0000 2233 X03
- Causale: Quota associativa 2025